

“ Nei reparti di neuropsichiatria di città come Torino e Monza bambini tra i 9 e 14 anni legati al letto e trattati con psicofarmaci

Dell'Acqua, direttore del dipartimento di salute mentale della città friulana: una struttura così costa, ci vuole più attenzione

non ha uno spazio all'aperto per i ricoverati e circa la metà non ha una sala comune. Alcuni non hanno neppure una sala per le attività cliniche o gli incontri con i familiari.

Nell'80 per cento dei casi, i Servizi diagnosi e cura visitati avevano la porta d'ingresso chiusa: è il dato più alto in Europa. Nelle strutture pubbliche vengono ricoverati soprattutto uomini abbastanza giovani, mentre in quelle private i ricoverati sono per lo più donne anziane.

Ma la cosa più grave è che in molti di questi luoghi i pazienti vengono ancora legati ai letti. In 200 Servizi di diagnosi e cura (su un totale di 285) si dichiara di attuare la contenzione meccanica e di usare un camerino di isolamento. Visto che i rimanenti 85 Servizi dichiarano di non ricorrere mai alla contenzione, se ne deduce che si tratta di maltrattamenti evitabili.

«Nei tre giorni fissati per la rilevazione sul campo, in 3 su 10 delle strutture visitate - si legge in uno dei resoconti - c'era almeno una persona legata. Fino a 4 contemporaneamente in alcuni. Gli uomini molto di più che le donne, gli immigrati più dei locali. In uno a essere legata era una ragazzina di 14 anni. Nei reparti di neuropsichiatria infantile, in civilissime città (a Monza come a Torino, per esempio), bambini tra i 9 e 14 anni vengono legati al letto e trattati con dosi "eroiche" di psicofarmaci. Malgrado la disponibilità ormai diffusissima di educatori, accompagnatori, volontari. Soltanto negli ultimi due anni almeno 5 persone sono morte legate ai letti a causa dell'immobilità dovuta alla contenzione e delle dosi massicce di psicofarmaci. In ricche, civili e insospettabili città, al sud come al nord».

Ci sono i casi-limite come quello dell'istituto Giovanni XXIII di Serra d'Aiello in Calabria gestito da religiosi dove, nel 2007. Finanza e Carabi-

### Le situazioni limite

Si teme che il caso di Serra d'Aiello in Calabria - trecento ricoverati scoperti nel 2007 in un inferno di sporcizia e di dolore - possa non essere il solo

nieri hanno trovato un inferno fatto di sporcizia, degrado e dolore per 300 ricoverati. Ma quante sono le situazioni simili ancora sommerse e che non riescono ad emergere?

Ma poiché l'Italia è il paese delle contraddizioni, accanto a queste tragedie, si trovano esempi positivi che sono diventati dei modelli a livello internazionale. Uno di questi è il Dipartimento di salute mentale di Trieste, centro collaboratore dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. A Trieste nel 1971 Franco Basaglia assunse la direzione dell'ospedale psichiatrico e qui è cominciato il processo di smantellamento del manicomio e della sua sostituzione con i servizi territoriali che oggi è diventato un obiettivo mondiale secondo l'Oms. La legge 180 è del 1978 ed è frutto anche di quello che avvenne a Trieste negli anni precedenti. Dal 1980 l'ospedale psichiatrico di Trieste è definitivamente chiuso, ma il lavoro cominciato da Basaglia continua nel Dipartimento di salute mentale della città. ♦

# Luogo aperto a tutti il modello di Trieste

**Franco Rotelli**, psichiatra e oggi direttore della Asl: «Trent'anni fa ci inventammo un posto aperto 24 ore su 24, sette giorni su sette, uno strumento potente». Che oggi è nel mirino della destra

## Il reportage

CRISTIANA PULCINELLI

TRIESTE  
inchieste@unita.it



**P**eppe, dobbiamo andare in America». «A che fare, Mauro?». «A levarci l'età». «Quanto costa?». «Un milione di dollari». «Ma io non ce li ho tutti 'sti soldi. Senti a me, Mauro, l'unico modo per levarti l'età è goderti la vita di più». «Non posso. Peppe». Quando Mauro dice «non posso», lascia trasparire un mondo di sofferenza che Peppe conosce e noi possiamo solo intuire.

Peppe è lo psichiatra, Mauro il matto. Ma quando si incontrano nel corridoio di uno dei padiglioni dell'ex ospedale psichiatrico San Giovanni di Trieste sono solo due vecchi amici. Si conoscono dai primi anni Settanta, quando entrambi avevano poco più di vent'anni. Peppe era appena laureato e arrivava da Salerno accolto da Basaglia che stava radunando attorno a sé giovani psichiatri. Mauro aveva avuto le sue prime crisi. Oggi,

### L'interno

Niente muri scrostati ma pareti fiorite, una sala cinema e camere con uno o due posti letto

Peppe è il direttore del dipartimento di salute mentale della città e Mauro fa il custode in una delle strutture del dipartimento.

Con Peppe Dell'Acqua, ci incontriamo al Posto delle fragole, un piccolo ristorante all'interno dell'ex manicomio. Un luogo bellissimo in cima a una collina, circondato da un meraviglioso parco dove sorgono le palazzine che un tempo ospitavano i malati, divisi in categorie precise: i sudici, i violenti, gli incontinenti. Il ristorante è gestito da una cooperativa di tipo B, ovvero all'interno della quale ci deve essere il 30% di persone svantaggiate, e propone dei piatti deliziosi.

«L'anno scorso il manicomio di Trieste ha compiuto cento anni - racconta Dell'Acqua - È nato sul modello austriaco: una cittadella separata dal resto del mondo, luogo di cura e di reclusione».

Prima ancora che fosse approvata la riforma psichiatrica e cominciasse lo smantellamento dei manicomi, qui a Trieste si cominciò a pensare a luoghi di cura diversi. Si ipotizzò che questi luoghi dovessero essere inseriti nella città, ma dovessero anche essere aperti sempre: giorno e notte, giorni feriali e domeniche. «Trent'anni fa ci inventammo questa macchina da corsa: un Centro di Salute Mentale aperto 24 ore su 24 e 7 giorni su 7. E ancora oggi credo sia uno strumento potente», racconta Franco Rotelli, psichiatra e oggi direttore della Asl durante la presentazione di una mostra sui progetti architettonici per i Csm. «Quando a Barcola, uno dei quartieri bene della città, si propose di aprire la prima struttura di questo genere nel 1976 la popolazione era spaventata - continua Rotelli - poi organizzammo un'assemblea pubblica dove spiegammo le nostre ragioni e i cittadini capirono». L'idea era quella di costruire un luogo aperto, di coinvolgimento. Un luogo dove chiunque fosse invitato ad entrare, dove le porte fossero aperte anche la notte. L'esatto opposto del manicomio.

«Certo, una struttura di questo tipo costa - spiega Dell'Acqua - ci vuole più personale e attenzione ai luoghi: l'architettura, i mobili». Siamo andati a visitare un Csm a Trieste, anzi due: il vecchio, che stava per essere smantellato, e il nuovo, che lo stava per sostituire.

## La scheda

**Il Friuli Venezia Giulia in testa per i Csm operativi 24 ore al giorno**

**■ Oggi di Centri di salute mentale aperti 24 ore al giorno per 7 giorni ce ne sono 4 a Trieste, 13 in tutto il Friuli Venezia Giulia, ma il progetto è quello di arrivare a 20. Funzionano? Un metodo per valutarlo è quello di contare i Trattamenti sanitari obbligatori (Tso). «A Trieste - spiega Dell'Acqua - abbiamo 7 Tso ogni 100mila abitanti, in Italia la media è di 24 ogni 100mila abitanti». Avere un Csm aperto sempre vuol dire dover ricorrere di meno all'ospedalizzazione coatta. In Italia i Csm di quel tipo non sono più di una ventina. Perché? La prima spiegazione è che la legge 180 non dà indicazioni su come organizzare l'assistenza. L'unica cosa che viene regolamentata dalla 180 è il Tso, il ricovero contro la volontà del paziente. Per il resto, è demandato alle regioni. E ogni regione opera in modo diverso.**

→ **SEGUE ALLA PAGINA 30**